

L'INTERVISTA ■ BRUNO PISCHEDDA*

Eco e la rosa del postmoderno svelato

Una guida critica analizza le questioni irrisolte del fortunatissimo romanzo

«Ho cominciato a scrivere nel marzo '78 mosso da un'idea seminale. Avevo voglia di avvelenare un monaco. Credo che un romanzo nasca da un'idea di questo genere, il resto è polpa che si aggiunge strada facendo». La faceva facile Umberto Eco quando raccontava la genesi de *Il nome della rosa* nelle *Postille* aggiunte al romanzo nell'edizione del 1985. Certo, quello che fu il caso letterario, non solo italiano, degli anni Ottanta non ha perduto col tempo il suo smalto continuando ad attirare l'attenzione di milioni di lettori in tutto il mondo. Giallo medievale stracolmo di questioni sottili e di molteplici piani di lettura, il capolavoro di Eco si presta ancor oggi ad innumerevoli interpretazioni, in un susseguirsi di citazioni, prestiti, allusioni ad altri libri e ad altri personaggi della letteratura di ogni tempo. Ne abbiamo parlato con Bruno Pischcedda, critico e docente di letteratura italiana contemporanea alla Statale di Milano che ha pubblicato per [Carocci](#) l'utilissimo saggio *Eco: guida al Nome della rosa*.

MATTEO AIRAGHI

■ Professor Pischcedda, *Il nome della rosa* non è soltanto un romanzo che esalta il concetto dei libri che parlano di altri libri, come scrisse Eco nelle celebri *Postille*, ma è a sua volta un libro che ha generato centinaia di altri saggi, volumi, commenti; perché tornarci sopra con una guida critica? Che cosa rimaneva ancora di inesplorato, dopo tanti sforzi e strategie per coglierne il nocciolo?

«È ben vero che *Il nome della rosa* dal momento in cui è apparso in libreria ha suscitato migliaia di pagine di commento, e si capisce: si tratta del libro profano forse più letto e più tradotto di tutti i tempi (tralasciamo la saga di *Harry Potter*). Tuttavia questi studi hanno un aspetto troppo spesso settoriale, si concentrano su aspetti letterari, di poetica (il postmoderno), oppure sono di ordine mediëvistico, filosofico, semiologico. Mi pare sia ancora molto utile una *Guida*, analitica, anche severa, che cerchi di rappresentare il testo nella sua interezza, nella molteplicità interconnessa delle questioni che chiama in causa. E magari facendo luce su problemi intravisti sin dall'inizio e poi lasciati sul tappeto, irrisolti. Per esempio: è il romanzo un'opera "chiusa", di consumo predefinito, o "aperta", sorta da un programma sperimentale e tale da lasciare ampio spazio di manovra al lettore?».

D'accordo sulla necessità di pervenire a un punto di vista unitario, ma qual è oggi il valore dell'opera, e perché consiglierebbe la lettura di questo romanzo giallo-storico molto atipico a chi nel 2017 dovesse ancora ignorarlo?

«Non sono un apologeta incondizionato

di Eco in quanto narratore; credo che molti tra i suoi romanzi diano un risultato mediocre, dico sotto il profilo stilistico, oltre a quello immaginativo. Però *Il nome della rosa* è troppo rilevante, fa storia: divide la scena letteraria italiana tra un prima e un dopo. Il suo incidere sugli scrittori coevi e sulle leve più giovani è senz'altro macroscopico, e questo vale anche per coloro che poi lo hanno respinto, come i Wu Ming; o per coloro che oggi parlano di sur-modernismo, basando il narrare su documenti e autobiografie variamente aggiustate (*true-fiction*, *auto-fiction*). Il romanzo di Eco ha mostrato che ci si poteva riferire alle trame e ai generi più datati, però affrontando con il massimo rigore i problemi ineludibili dell'oggi. La storia di Adso e Guglielmo era nata nei giorni drammatici del rapimento e uccisione di Aldo Moro: affrontava i temi del fanatismo dogmatico, del terrorismo. Si faceva leggere con gusto (e con divertimento, per chi sapeva coglierne l'ironia implicita), ma non rinunciava affatto a prendere posizione riguardo ai travagli contemporanei. Così ai lettori ancora vergini direi di accostarlo con questa stessa prospettiva, che ora si chiama ISIS, intolleranza religiosa, compito che sta di fronte agli intellettuali più lucidi o più democratici. Forse - ma lo dico per ipotesi - si potrebbe pensare a un nuovo modo di prolungarne l'efficacia etico-estetica: concèpendo, dopo il film di Jean-Jacques Annaud, una trasposizione televisiva, una "serie" in più stagioni. Secondo me le reggerebbe benissimo».

Lei parlava prima di postmoderno: ma in che modo dobbiamo intendere questa etichetta, tanto vaga e discussa da apparirci oggi inafferrabile?

«Può apparirci inafferrabile perché si tratta di un fenomeno, non solo letterario, che ha attraversato più decenni e diversi continenti. Il postmoderno americano, realizzato da Vonnegut, Barthelme, Pynchon, predicato da Fiedler o da Jameson, non è esattamente simmetrico al postmoderno italiano. Da noi c'è anzi un postmoderno targato Eco, che ha alcuni compagni di strada (Calvino di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Fruttero & Lucentini con *A che punto è la notte* e su su fino a Tondelli di *Rimini* o a Benni di *Terra!*), e trova il suo manifesto operativo giusto nel *Nome della rosa*. Non solo per la consueta trafila di citazioni e riusi narrativi più o meno espliciti; ma per l'ironia sottile sottesa al recupero, per il modo in cui si avverte la lezione del grande padre Borges, per la centralità che vi assume la trazione ottocentesca del romanzo popolare. Questo postmoderno è per certi versi morto e stramorto, ma per altro verso vivissimo: lo stesso "boom" delle serie televisive, con il taglio neo-appendicista che è loro proprio, non sarebbe spiegabile omettendone la funzione preparatoria, mai-eutica».

Ma tutto questo, come diceva, con intenti di tipo attualistico, riferibili all'Italia dei tardi anni Settanta, alle trame brigatiste. In quali aspetti noi dovremmo individuare un livello allegorico, che ci parla del tempo in cui il romanzo è stato scritto? In fondo, *Il nome della rosa* si ambienta a metà del XIV secolo.

«È in effetti un romanzo storico, in primo luogo; e come ogni romanzo storico rimanda inevitabilmente effetti attualistici: suscita un confronto, desta analogie. Eco però, con tutte le prudenze del caso, fa qualcosa di più. E quando un exeretico e dolciniano come Remigio da

Varagine confessa di aver voluto "colpire al cuore la trama di avidità che si estendeva da parrocchia a parrocchia"; noi legittimamente vi leggiamo il progetto di "colpire il cuore dello Stato", che era proprio dei gruppi brigatisti. Quando si discute del comico, del riso liberatorio, è del tutto sensato per noi pensare ad alcuni comportamenti che caratterizzavano il Movimento del '77, soprattutto bolognese, con cui l'autore del *Nome della rosa* voleva interloquire. Eco non è come Sciascia o Arbasino (*L'affaire Moro, In questo Stato*), non prende di petto le questioni: preferisce un discorso più avvolgente, più protetto. Ma ciò non toglie che la sua allegoria sia quanto mai percepibile, e quanto mai impegnata (un tempo si sarebbe detta *engagé*).

Tra i molti esiti a cui il romanzo ha condotto, c'è quello di aver potentemente contribuito al grande *revival* medievale già in atto sullo scorcio degli anni Settanta. Viene da domandarsi a questo punto quale immagine di Medioevo emerga dalle pagine, buia, promettente, caotica?

«Eco era un intellettuale troppo scaltro per consegnare al lettore l'immagine appiattita di un Medioevo irrazionale, ascetico o corrusco di fanatismo intollerante. Nell'Età di mezzo egli si compiace al contrario di rintracciare i germi di una modernità laica e secolarizzata: l'affio-

rare di un metodo sperimentale, i primi barlumi della semiotica, i vaghi segnali di un assemblearismo rappresentativo (Ockham, Ruggero Bacone, Marsilio da Padova). Medioevo non è per lui sinonimo di indistinta barbarie, come ci hanno indotto a credere con qualche forzatura il Rinascimento e la più tarda civiltà dei lumi; ma non è neppure l'epoca eroica e saldamente coesa attorno a valori trascendenti che ci ha descritto certo romanticismo conservatore. Tra le due opzioni contrapposte, Eco sembra sistemarsi al centro, porgendoci in definitiva un affresco vivamente tingeggiato, nel quale le diverse parti confliggono a prezzo di molto sangue e dolore. Si potrà discutere senz'altro sull'effetto di accelerazione e di schiacciamento attualizzante che tutto ciò comporta. Tuttavia non vedo quali altri romanzi offrano una informazione tanto attendibile e un così originale destreggiarsi tra le fonti storiche».

Insomma un romanzo denso, leggibile ma niente affatto semplice. Resta dunque da capire il segreto di un successo tanto esteso, che perdura immutato dal 1980 ai nostri giorni, con riedizioni, trasposizioni, riprese.

«Molti hanno motivato la fortuna trasversale e internazionale del *Nome della rosa* con la figura del narratore Adso, un

discepolo che un po' capisce le strategie e i tormenti del maestro e un po' non li capisce: mettendo così perfettamente a proprio agio il lettore di cultura media, non coltivatissimo in storia e filosofia (lo stesso Eco ne era convinto). Ma bisogna aggiungere che il romanzo aveva un aspetto inusuale, e perciò vincente. Proponeva materiali narrativi tradizionali, anche molto vulgati, però a cura di un autore colto e rispettatissimo, già noto come intrattenitore brillante (*Diario minimo*), come semiologo e come intellettuale in possesso di conoscenze acuminate. Eco in sostanza giocava su due piani contemporaneamente, quello medio-basso e quello alto: realizzando con ciò la più vera parola d'ordine del postmoderno, il *double coding*, il gusto per l'opera raffinata e insieme alla portata delle moltitudini leggenti. Eco in questa rifusione di pubblici eterogenei crede davvero, e si porta via tutta la posta in palio. La cosa è poi dispiaciuta a un settore di letterati italiani, magari anche militanti, di vasti orizzonti: Fortini, Fofi, Beradinelli, Bellocchio. Ma intanto il *Nome della rosa* è rimasto, con le sue allusioni onerose e con i suoi aspetti iperromanzeschi: insomma con il suo carattere finto-semplificato, ancora bisognoso di una Guida che sappia distenderne le pieghe espressive più riposte».

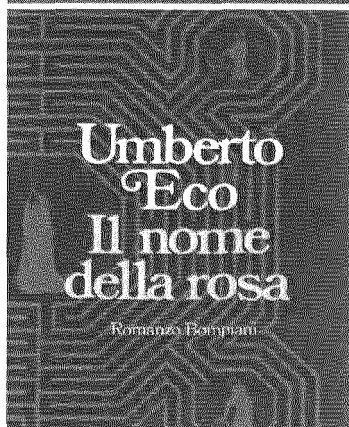
* docente e critico letterario



BRUNO PISCHEDDA
ECO: GUIDA AL NOME
DELLA ROSA

CAROCCI, pagg. 128, € 12

UN CASO LETTERARIO



FORMIDABILE LONGSELLER

Correva l'anno 1980 quando il romanzo fu pubblicato da Bompiani con una prima tiratura (nell'immagine la copertina originale) di 30.000 copie. Inizialmente Eco aveva pensato di consegnare le bozze al suo amico editore Franco Maria Ricci per farlo pubblicare con una tiratura limitata di sole

mille copie in un volume raffinato. La notizia che Eco aveva scritto un romanzo si sparse però velocemente e l'autore ricevette molteplici proposte dalla Einaudi e dalla Mondadori. A quel punto Eco tornò sui suoi passi e decise che tanto valeva lavorare con il suo editore storico, Bompiani appunto. Il romanzo è stato più volte ristampato nel corso degli anni ed è arrivato a vendere almeno 30 milioni di copie in Italia e nel resto del mondo, dove è stato tradotto in oltre 40 lingue.

UN LIBRO DA ASCOLTARE

Da qualche settimana «Il nome della rosa» è disponibile anche in versione audiolibro (Emons edizioni, € 19.90) nella stesura originale letto dalla voce dell'attore Tommaso Ragno che ci accompagna alla riscoperta dei labirinti linguistici e non tra citazioni latine, rimandi, allusioni che sembrano quasi rispondere – oltre trent'anni dopo – a quell'esigenza visiva di cui Eco ha sempre raccontato.



Si tratta di un'opera che divide la scena letteraria italiana tra un prima e un dopo



TRA BIBLIOTECHE E MONASTERI Qui sopra la Sacra di San Michele (TO), abbazia benedettina che ispirò il semiologo di Alessandria (nel riquadro in una celebre caricatura di Tullio Pericoli) per l'ambientazione del suo libro.